

LUCA
RICOLFI

DANZARE SUL TITANIC

Ci chiediamo tutti come sarà il 2009, ma a differenza che in passato non c'è nessuno (salvo forse i soliti astrologi) che abbia le carte in regola per formulare una previsione attendibile. Non sappiamo se ci sarà un collasso dell'economia, non sappiamo se la crisi durerà 1, 2, o 10 anni, non sappiamo se il prezzo del petrolio salirà o scenderà, non sappiamo se ci sarà inflazione o deflazione, se le borse si risolleveranno, se l'euro si rafforzerà o si indebolirà. Non sappiamo se Israele o gli Usa attaccheranno l'Iran, non sappiamo se India e Pakistan entreranno in guerra. Non sappiamo nada de nada perché non sappiamo a chi credere, e non lo sappiamo perché la stragrande maggioranza degli esperti e delle grandi istituzioni internazionali non hanno saputo prevedere quasi nulla di ciò che è successo negli ultimi 18 mesi.

Ho fatto questa premessa perché, alle volte, la politica italiana mi pare un po' come la danza sul Titanic. Può darsi che non si sia tutti quanti sul Titanic, e che nel giro di un anno la tempesta si plachi, ma finché non avremo la ragionevole certezza di esserne fuori sarebbe forse auspicabile un po' di understatement, o semplicemente un po' meno di provincialismo. C'è anche un'altra ragione per prendere con le molle i temi di cui animatamente si parla in questi giorni: federalismo, riforma della giustizia, cambiamento della forma dello Stato corrono il forte rischio di essere solo ossi getta-

ti quotidianamente a una stampa famelica di notizie, mentre i veri cambiamenti si stanno preparando, silenziosamente, in altri luoghi e per altre vie. Voglio dire che, anche se i prossimi anni non ci riservassero scenari drammatici, e la crisi dovesse riassorbirsi in un paio d'anni, non è detto che l'Italia cambierà davvero sotto la spinta delle tre riforme di cui oggi tanto si parla. La mia impressione è che la riforma presidenzialista non si farà (o verrà abrogata da un referendum), mentre le altre due riforme - federalismo e giustizia - si faranno in modo così pasticciato e ideologico che porteranno più svantaggi che vantaggi. Dal federalismo è pur troppo lecito aspettarsi un aumento della pressione fiscale, perché l'aumento della spesa pubblica - al momento - pare il solo modo per ottenere l'accordo di tutto il ceto politico. Dalla riforma della giustizia verrà (speriamo) una maggiore tutela della privacy, ma quasi certamente al prezzo di un ulteriore aumento della criminalità di politici, amministratori e colletti bianchi in genere: non si vede, infatti, come questa magistratura potrà perseguire i reati contro la pubblica amministrazione se il ceto po-

litico la priverà dell'odioso ma efficace strumento delle intercettazioni.

Mentre queste tre riforme - federalismo, giustizia, presidenzialismo - occuperanno il centro del dibattito pubblico, è probabile che altre riforme e altri problemi, a prima vista meno importanti, incidano assai di più e più a lungo sulla nostra vita. Penso alla riforma della scuola e dell'università (Gelmini), a quella degli ammortizzatori sociali (Sacconi), a quella della Pubblica Amministrazione (Brunetta). Si tratta di tre riforme di cui si parla più sottovoce ma che, se andranno in porto, avranno effetti molto più importanti, e a mio parere più positivi, di quelli prodotti dalle riforme maggiori. Forse non a caso già oggi istruzione, mercato del lavoro e pubblica amministrazione sono i terreni

su cui, sia pure un po' di soppiatto, l'opposizione sta collaborando più costruttivamente con il governo. Se il confronto andrà avanti su basi serie, fra qualche anno potremmo avere un sistema dell'istruzione più meritocratico, maggiori tutele per chi perde il lavoro, una pubblica amministrazione più trasparente e quindi più rispettosa dei diritti dei cittadini.

Ma il lato nascosto dei processi politici che ci attendono non si limita alle riforme ingiustamente percepite come minori. Ci sono anche temi oggi sottovalutati ma presumibilmente destinati ad esplodere. Ne ricordo solo due: il controllo dei flussi migratori e il sovraffollamento delle carceri. Sono problemi di cui si parla relativamente poco non perché siano secondari, ma

perché nessuno ha interesse a farlo. Il governo non ha interesse a parlarne perché dovrebbe riconoscere un fallimento: gli sbarchi sono raddoppiati e le carceri stanno scoppiando esattamente come ai tempi dell'indulto (2006). La sinistra non può parlarne perché ormai sa che le sue soluzioni - più apertura, più tolleranza, più integrazione - riscuotono consensi solo nei salotti intellettuali. Eppure è molto probabile che l'estate prossima, con l'aumento estivo degli sbarchi, le carceri stipate di detenuti, i centri di accoglienza saturi, il governo si trovi ad affrontare un'emergenza drammatica.

Insomma, a me pare che in Italia molto di quel che realmente si muove si intraveda appena, e molto di quel che si vede non muova realmente granché. Peccato, perché a forza di guardare solo dove i politici ci chiedono di guardare, rischiamo di perderci i passaggi più interessanti, o quantomeno quelli che ci toccano più da vicino. Auguri!